

il 'corno' e il ... giubileo

Giubileo, un corno



*i Alberto Maggi
in "ilLibraio.it" del 10 gennaio 2025*



Se quando ci chiedono cos'è il Giubileo rispondiamo che è un corno, abbiamo risposto giusto.

Infatti, "giubileo", deriva da un termine ebraico (Yobel) che indica il corno (di montone) al suono del quale s'inaugurava un tempo particolarmente santo (Lv 25,9). La motivazione che sta alla base del Giubileo è la volontà del Signore che in mezzo al suo

quale i fedeli della sinagoga di Nazaret hanno cacciato Gesù, è lo stesso che coglie quanti capiscono che la vera porta santa da varcare per il Giubileo, è quella della banca, per alleggerire il proprio conto, e condividere il tanto che hanno con chi non ha niente. Fintanto che il Giubileo si risolve con una pratica religiosa è bene accolto da tutti, ma quando esige un cambiamento di vita

Neve Shalom – il villaggio della convivenza tra Israele e Palestina



seminare pace

di Claudio Geymonat

*in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste
metodiste e valdesi – del 31 gennaio
2025*

***l'“Oasi della Pace”, Wahat-al-Salam in arabo, Neve Shalom
in ebraico, è un esperimento pressoché unico in Israele e
Palestina. Un villaggio dove si vive, si cresce, si studia
insieme, ebrei, palestinesi, cristiani***



«Le divisioni, i litigi, avvengono anche qui, è ovvio. La differenza sta nel fatto che noi non smettiamo mai di parlarci e confrontarci. Non alziamo mura fra di noi e, nonostante tutto, seguiamo nel confronto, anche se poi ognuno magari rimane con le proprie convinzioni». E poi ancora: «Un'altra cosa che sappiamo fare bene è non essere d'accordo. Però lavoriamo sulla mediazione e continuiamo a vivere insieme». L'«Oasi della Pace», Wahat-al-Salam in arabo, Neve Shalom in ebraico, è un esperimento pressoché unico in Israele e Palestina. Un villaggio dove si vive, si cresce, si studia insieme, ebrei, palestinesi, cristiani. Dalla nostra prospettiva a migliaia di chilometri di distanza appare logico. Evidentemente non lo è, tanto che rappresenta praticamente un unicum. È stato fondato negli anni '70 da fra' Bruno Hussar, nato ebreo, cresciuto nell'islamico Egitto e diventato frate domenicano, che ha scelto di costruire un luogo dove fare dialogare le persone di fedi diverse. Oggi sono circa 300 persone a convivere su questa collina a metà strada fra Gerusalemme e Tel Aviv, che deve il nome alle parole di Isaia (32, 18): «Il mio popolo abiterà in un territorio di pace, in abitazioni sicure, in quieti luoghi di riposo». Una piccola ma coraggiosa sfida sia al potere dei più forti

sia alla disperazione dei più deboli, che indica che soltanto nel riconoscimento dell'altro si possono trovare soluzioni di pace.

Nell'ambito del progetto «Fermiamo l'odio, aiutiamo i costruttori di pace» della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) sono in Italia due donne che vivono nel villaggio.

Dorit Alon Shippin è nata in Israele da genitori ebrei israeliani nel 1958. Fa parte della comunità dal 1984. Insieme al marito Howard vi ha cresciuto tre figli. Shireen Najjar è stata la prima bambina araba a nascere nella comunità.

Ha frequentato l'asilo e la scuola primaria del villaggio. Dopo aver vissuto a Gerusalemme, con il marito Mustafa ha deciso di tornare ad abitare nell'«Oasi» «perché non volevo crescere i nostri figli tra quotidiane violenze e soprusi da parte dell'esercito israeliano».

Vari i loro incontri pubblici in queste settimane, due in particolare organizzati dalla stessa Fcei con i referenti italiani delle associazioni che appoggiano l'esistenza del villaggio. A Milano il 21 gennaio, a esempio, insieme al Forum delle religioni di Milano, Acli Milanesi, Associazione italiana amici di Neve Shalom – Wahat al-Salam e Centro studi Confronti, hanno risposto alle domande del pubblico accolto assai numeroso. Insieme a loro sono intervenuti i pastori Alessandro Spanu, presidente dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia, Cristina Arcidiacono e Gabriele Arosio che ha anche moderato l'incontro.

L'Oasi non è un eremo isolato, dove il mondo non entra, ma un'idea differente di convivenza che si esprime a partire dall'aspetto educativo, centrale per formare nuove generazioni in grado di spezzare il ciclo di violenza. In un Paese dove, ancora, appena l'1 per cento degli studenti dei due

popoli condivide il medesimo percorso scolastico, sono presenti scuole di vario grado, dove studenti ebrei e musulmani frequentano le stesse classi, giungendovi anche da paesi vicini. Le lezioni vengono condotte da due insegnanti, tutto si svolge nelle proprie lingue di riferimento, e si impara soprattutto a crescere insieme fin da giovanissimi.

Come ha ricordato lo storico Gadi Luzzatto Voghera in chiusura dell'incontro milanese, «la dinamica dell'educazione è il grande esempio di Neve Shalom – Wahat-al-Salam. Sentire la narrazione, studiare la narrazione della storia dell'altro. Studiare la Nakba, da parte ebraica, e studiare la Shoah, da parte araba palestinese, è – credo – il modo più significativo per riuscire ad attivare delle dinamiche di dialogo che siano permanenti. E l'educazione è l'unico mezzo che ci permette di guardare con fiducia al futuro, al di là di qualsiasi retorica».

«Una sera – ricorda Dorit Alon Shippin – ero seduta proprio a casa dei genitori di Shireen e ho sentito per la prima volta la narrativa araba sulla nascita dello Stato di Israele. Fu uno shock assoluto, non c'era Internet, noi avevamo ricevuto sempre e solo una narrazione soltanto, di parte.

Sono passati 40 anni, oggi ci sono molte organizzazioni rispetto ad allora che lavorano per la mediazione dei conflitti e la costruzione della Pace, eppure la situazione è peggiorata».

«Dopo il 7 ottobre – raccontano le due donne – grazie al dialogo ci siamo accorti che le notizie che noi riceviamo sono ancora una volta profondamente differenti. Gli ebrei leggono e ascoltano i propri mezzi di comunicazione che forniscono una narrazione, e gli arabi fanno lo stesso con i loro.

I media delle due parti raccontano la loro verità. Come fare a capire quale sia la vera situazione?

Continuando a parlare, a informarsi fino alla sfinimento». Il villaggio ospita anche una “Scuola per la pace” aperta al mondo: un luogo dove i giovani ebrei e arabi imparano a cogliere la complessità del conflitto in corso e avviano percorsi di comprensione reciproca. A tutt’oggi più di 25.000 giovani, tra i 15 e i 18 anni, hanno partecipato ai corsi. Nel villaggio fra’ Bruno ha inoltre fortemente voluto un edificio che poi ha preso il nome di “Casa del silenzio”, il luogo dell’incontro fra religioni, senza spigoli, aperta per le preghiere e le funzioni dei fedeli: cristiani, ebrei, musulmani, di qualunque religione. «Come diceva mio padre, conclude Shireen Najjar, vivere a Wahat-al-Salam – Neve Shalom è come stare in una coppia: quando le cose vanno bene, è facile stare insieme, ma la vera prova si ha durante le difficoltà. Dal 7 ottobre in poi, la nostra comunità sta affrontando un momento estremamente difficile. Questo è il nostro esame come comunità. Ma nessuno se n’è andato». Convivenza, riconciliazione, parole chiave con il proposito di rispettare tutte le differenze facendo incontrare le diversità perché si conoscano e si diano valore reciprocamente, per non aver più paura l’uno dell’altro: per seminare appunto l’idea della pace.

il commento al vangelo della domenica



FESSURA SULL'INFINITO

presentazione di Gesù al tempio

il commento di E. Ronchi al vangelo della quarta domenica del tempo ordinario



Lc 2,22-40

Maria e Giuseppe portarono il Bambino al tempio, per presentarlo al Signore. Una giovane coppia col suo primo bambino porta la povera offerta dei poveri, due tortore, ma anche il più prezioso dono del mondo: un bambino.

Sulla soglia, due anziani in attesa, Simeone e Anna: “Che attendevano”, dice Luca, cioè che avevano speranza. Perché le cose più importanti del mondo non vanno cercate, vanno attese (S. Weil). Quando il discepolo è pronto, il maestro arriva.

Non sono le gerarchie religiose ad accogliere il bambino, ma due laici innamorati di Dio, occhi velati dalla vecchiaia ma ancora accesi dal desiderio, il passato che tiene fra le braccia il futuro del mondo.

Perché Gesù non appartiene all'istituzione, non è dei preti ma dell'umanità. È Dio che si incarna nelle creature e tracima dovunque, nella vita che finisce e in quella che fiorisce. È nostro, di tutti gli uomini e di tutte le donne. Appartiene agli assetati, ai sognatori, come Simeone; a quelli che sanno vedere oltre, come Anna; a quelli capaci di incantarsi davanti a un neonato. Dio lo incontri attraverso la tua umanità.

Lo Spirito aveva rivelato a Simeone che “non avrebbe visto la morte senza aver prima veduto il Messia”. Sono parole che la Bibbia conserva perché le stampiamo nel cuore: anch'io, come Simeone, non morirò senza aver visto il Signore. Il viaggio non finirà nel nulla, ma in un abbraccio.

Io non morirò senza aver visto l'offensiva di Dio, l'offensiva della luce, che è già in atto dovunque; l'offensiva del bene che, anche se invisibile, lievita e fermenta nelle vene del mondo.

“Simeone aspettava la consolazione di Israele”. Lui sapeva aspettare, come fa chi ha speranza. Se attendi, gli occhi si fanno attenti, penetranti, vigili. E vedono: “ho visto la luce, da te preparata per tutti”!

Ma quale luce emana da questo piccolo figlio della terra, un neonato che sa solo piangere e succhiare il latte? Il sapiente d'Israele ha colto l'essenziale: la luce di Dio è Gesù, è carne illuminata, storia fecondata, innesto del cielo nella terra.

La salvezza non è un'opera particolare, un fatto preciso, ma è Dio che è venuto, si è perso nel mondo, è naufragato negli amori, si è impigliato nei sorrisi e nelle croci dello sterminato accampamento umano, si è nutrito anche lui dei nostri nutrimenti umani. E non se ne andrà più.

“Egli è qui per la risurrezione”: per lui nessuno è perduto, nessuno finito per sempre, è possibile ricominciare da capo e ripartire ad ogni alba. È qui come una mano che ti prende per mano e ti tira su, sussurrando: “talità kum”, bambina

alzati! Sorgi, rivivi, risplendi, riprendi la danza della vita.

“Tornarono quindi alla loro casa. E il Bambino cresceva e la grazia di Dio era su di lui”. Tornarono alla santità, alla profezia e al magistero della famiglia, che vengono prima di quello del tempio; alla casa dove arde in appartata fiamma la vita; alla famiglia che è santa perché l’amore vi celebra la sua festa, e ne fa la più viva fessura sull’infinito.